

“Oggi i giovani dotati sono più dei posti a disposizione”.

Dialogo con Giuseppe Dell’Agata sulla slavistica, Praga, la Bulgaria e altro

A cura di Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 7-13]

eSamizdat Nel primo numero di *eSamizdat*, come sai, abbiamo intervistato Luigi Marinelli, preannunciando tra l’altro questa intervista con te, e alcune delle domande che ti faremo sono volutamente le stesse che abbiamo fatto anche a lui, a cominciare dalla prima: secondo te perché abbiamo deciso di intervistare proprio te?

Giuseppe Dell’Agata Questo sareste voi a doverlo sapere! Forse perché risulta facilmente abbordabile e non ispiro, almeno spero, sensazioni e timori relativi a una concezione gerarchica della società nel suo insieme e in particolare della ibrida (studenti-clienti e salariati-fornitori di conoscenze specifiche) comunità accademica. E forse anche perché pratico, in qualsiasi contesto, una totale libertà di opinioni e riconosco pienamente tale libertà a ogni interlocutore.

eS Forse un po’ ecumenica come risposta, ma ci è piaciuta... Vorremmo farti poi una domanda un po’ provocatoria, visto che ci giungono strane opinioni sulla precedente intervista che abbiamo pubblicato. Ti lusinga il fatto che adesso per 4 mesi saremo “i portavoce” di Dell’Agata?

G.D.A. Non so di quali “strane opinioni” stiate parlando e non sono perciò in grado di cogliere la provocazione. A meno che non vi si accusi degli ottimi assist che hanno permesso a Marinelli di andare a rete. Ma il merito è essenzialmente suo, con quel suo splendido livello d’intelligenza e cultura che, mescolato al suo gusto terragno della vita e a quel tanto di curaro che lo umanizza, lo rende particolarmente simpatico. Almeno per me. “Lusingare” è poi un verbo troppo impegnativo. Non nego comunque di essere contento del vostro interesse e di una qualche eventuale connivenza.

eS Venendo all’intervista vera e propria, ci piacereb-

be sapere com’è cominciata la tua passione per il mondo slavo... .

G.D.A. Dall’interesse per gli insegnamenti di linguistica comparata, materia del tutto nuova per una matricola. Per i consigli di un “anziano” particolarmente affascinante, Giulio Lepschy, che mi prese sotto la sua protezione. E certamente per il richiamo del russo, che allora non era proprio una lingua della Nato.

eS Se non sbagliamo tu non sei di origini pisane, anche se sei forse l’unico slavista italiano a essere passato attraverso la Scuola Normale... .

G.D.A. Sono nato a Roma da madre lombarda e padre abruzzese e ho studiato al liceo Mamiani. A Pisa, dove mi sono laureato in Lettere classiche, ho seguito corsi di slavistica con L. Gančikov (letteratura russa), R. Picchio (filologia slava) e B. Meriggi (lingua e letteratura ceca). Considero Picchio e Meriggi come i miei maestri diretti, anche se non ho mai dato alcun esame con loro. I rapporti di discepolato e di amicizia con B. Meriggi sono proseguiti sino alla sua morte prematura, nel 1970, e quelli analoghi, e per me particolarmente significativi, con R. Picchio durano ancora oggi. Ci sono comunque altri due studiosi di cose slave che si sono laureati alla Scuola Normale: Valentina Rossi (ricercatrice di russo a Firenze) e Danilo Manera (ora brillante ispanista alla Statale di Milano, ma anche eccellente bulgarista, laureato con una tesi su Jordan Radičkov). Entrambi si sono laureati con me.

eS Potendo scegliere, ragioni anagrafiche a parte, preferiresti cominciare ora a occuparti di slavistica, o comunque negli anni in cui hai cominciato tu?

G.D.A. Sono due opzioni assolutamente paritetiche; quando ho cominciato prevalevano le curiosità e le novità di un mondo da noi pressoché inesplorato. Oggi le possibilità di integrare analoghe conoscenze in un quadro più vasto e, per taluni aspetti, più sicuro.

eS *Hai studiato in Bulgaria e a Praga. Che cosa ti ricordi di quegli anni?*

G.D.A. Ho fatto studi postgraduali all'Università Carolina di Praga. Benché fossi titolare di una borsa di scambio del Ministero degli Esteri, dapprima mi fu negato il visto d'uscita. Venne a casa mia, a Roma, un giovane carabiniere a cui spiegai che intendevo andare a Praga per studiare la traduzione antico-slava dei Vangeli. A conclusione dell'interrogatorio mi chiese, dimostrando sincera aspirazione a ricondurmi sulla retta via: "A dotto', ma cosa terrà mai 'sta Carolina mejo delle nostre ragazze?". A Praga ho studiato, con grande gioia e intensità, per più di due anni. Frequentavo regolarmente i seminari di antico slavo di Josef Kurz e di Antonín Dostál e ho avuto contatti e discussioni con Karel Horálek e Bohuslav Havránek. Ricordo anche con gratitudine la mia insegnante di ceco, Alena Trnková. Non ho invece seguito studi ufficiali in Bulgaria. Ho partecipato a seminari estivi a Sofia e in seguito a moltissimi convegni e iniziative filologiche e culturali. Ma il contributo più significativo per il complesso della mia formazione slavistica e bulgaristica mi è stato offerto dalla simpatia affettuosa con cui, per motivi che ignoro (o forse perché parlavo bulgaro?), mi ha sempre circondato Petăr Dinekov, regalandomi tesori di spunti di ricerca, di conoscenze fattuali (era in confidenza con tre diverse generazioni di slavisti europei), con cordialità e signorilità straordinarie. Negli anni Settanta, dopo una conferenza dell'Unesco a Varna, restituì il suo biglietto di aereo per tornare a Sofia sulla mia Renault 4, tanto per prolungare la chiacchierata intrapresa a Varna. Ho imparato anche molto dalla consuetudine di incontri, non continui ma sempre stimolanti, con Vladimir Georgiev. Tra i miei coetanei ho molto imparato da Klimentina Ivanova. Quanto poi ai ricordi di quegli anni la situazione tra Praga e Sofia non è simmetrica. Di Praga, della sua straordinaria atmosfera culturale degli anni Sessanta, ricordo tantissime cose: gli studi, i ristoranti, specie quello cinese, il cabaret Semafor, i libri di

Holan, Hrabal, Kundera, Havel e Škvorecký, le conferenze di Sartre, la libreria-spaccio cubana, il cinema della *nová vlna*, le lezioni di sci ai Monti dei Giganti e, negli anni immediatamente successivi (ho continuato a frequentare la Cecoslovacchia con regolarità fino al 1969), il grande risveglio politico e culturale, l'ascesa di Dubček, le speranze, da me condivise allo spasimo (forse ingenuamente), sul successo della Primavera di Praga, l'intervento sovietico, le manifestazioni nel primo anniversario dell'invasione, la nascita di un gruppo trockista socialista-rivoluzionario... Per quanto riguarda Sofia e la Bulgaria i ricordi sono invece spalmati su quasi quarant'anni. In qualche modo vi sono divenuto di casa (anzi mia moglie ha proprio una casa). Vi ho passato, e continuo a passarvi un gran numero di mesi, la somma dei quali già supera quella di alcuni anni.

eS *Torni spesso a Praga?*

G.D.A. Sono stato a Praga una volta negli anni Settanta, tre-quattro volte negli anni Ottanta (quasi esclusivamente in relazione al mio ruolo di membro dell'MKS [Comitato internazionale degli Slavisti] in quanto presidente dell' AIS [Associazione italiana degli slavisti]). Non ho avuto occasione di andarci negli anni successivi alla rivoluzione di velluto, ma mi auguro di poterlo fare in futuro.

eS *Dopo tutti questi anni che impressione ti fa sentire l'espressione "gli slavi"?*

G.D.A. Ho sempre considerato, come assolutamente primaria, la definizione essenzialmente linguistica della Slavia. Che ammette percorsi storico-culturali del tutto differenziati. Certo per quanto riguarda il periodo più antico, mi ha sempre attratto l'unità primitiva, la struttura dello slavo comune e le sue differenze dalle altre lingue indoeuropee, la mitologia, e così via. Per cui, sia da studente che al giorno d'oggi "gli slavi" significa semplicemente "i parlanti una lingua slava", senza altre auree di forzature romantiche e ideologiche, che per altro vanno studiate come componenti delle varie storie culturali.

eS *Nel 1989 è cambiata completamente la posizione politica e la struttura sociale dei paesi slavi. Quali ti sembrano i pericoli e i successi di questa trasformazione?*

G.D.A. Tra i momenti negativi l'assalto e la spartizione tra i "furbi" della maggior parte dei beni statali (certo malamente gestiti, per lo più, dalle varie nomenclature). Tra quelli positivi la ritrovata trasparenza dello scontro sociale e ideologico.

eS *Un mondo molto diverso dal nostro si è velocemente ridotto, un po' in tutti i paesi slavi, a una cultura "normale". Che impressione ti fa?*

G.D.A. Nessuna impressione particolare. Mi impressiona molto di più il fatto che la nostra cultura dominante, mediatica e politica, non possa certo oggi definirsi "normale".

eS *Cosa cambierà con l'ingresso nella comunità europea di una parte del mondo slavo?*

G.D.A. Dal punto di vista politico questo ingresso contribuirà a far evaporare, tra quegli slavi che ancora ci sperano, la fiducia ingenua in un automatico miglioramento delle condizioni di vita. Da quello culturale mi aspetto solo effetti positivi: la reciproca conoscenza, il rispetto delle diversità e la caduta dei pregiudizi e degli stereotipi nazionali.

eS *Come giudichi la strategia editoriale italiana rispetto agli scrittori slavi?*

G.D.A. Ritengo che la politica di traduzioni, almeno da cent'anni a questa parte, non sia stata dominata da pure esigenze di mercato, ma abbia sempre avuto un marcato carattere politico-congiunturale. Lo posso dimostrare facilmente nel caso specifico delle traduzioni italiane dalla letteratura bulgara. Sono d'accordo con Marinelli su una certa improvvisazione e casualità di alcune collane, molto meno con la sua fiducia che una cabina di regia adeguata possa suggerire strategie editoriali vincenti contemporaneamente sul piano della qualità culturale e del libero mercato. Molte edizioni sono attualmente, e lo sono state in passato, sovvenzionate in un modo o nell'altro. Mi sento di difendere, ad esempio, le scelte editoriali della Voland, anche perché ha svolto, almeno per la letteratura bulgara, il ruolo di far conoscere in maniera più ampia, autori di assoluto valore, come Radičkov, Stanev, Kulekov e così via, e non trovo nulla di male che la collega Daniela Di Sora, pro-

prietaria della Voland, abbia utilizzato il successo editoriale di una guida del Tibet per pubblicare un libro di Radičkov, o quello dei deliziosi libri di Amélie Nothomb per pubblicare i mordenti e spiazzanti libretti con figure di Ivan Kulekov. Jordan Radičkov è morto il 21 gennaio 2004 e mi auguro che la Voland possa far conoscere al lettore italiano la sua opera più ponderosa e significativa, l'*Arca di Noé*, che comprende, come capitolo a sé, anche una pièce teatrale, *A sua immagine e somiglianza*. Come traduttore dilettante, oltre che come studioso di letteratura, le prometto il mio contributo attivo anche al sol fine che due o trecento nuovi e vecchi lettori possano accostarsi a questa opera. Anche se la Di Sora, data la scarsità di appeal dei suoi bond, fosse costretta a fabbricarsi un calendario con l'autoscatto per il 2005 per pagarne i costi editoriali.

eS *Sei uno dei più noti slavisti italiani anche all'estero. Hai avuto molti rapporti con la slavistica internazionale?*

G.D.A. Su molti dei miei maestri-colleghi ho già risposto in precedenza. Per due mandati consecutivi, per quasi tutti gli anni Ottanta, sono stato membro dell'MKS in quanto presidente dell'AIS. Tra le frequentazioni più piacevoli e proficue (anche prima e dopo gli anni Ottanta) voglio ricordare, oltre a quelle già menzionate, quelle con R. Jakobson, F.V. Mareš, K. Kuev, S. Ivanova, S. Kožuharov, A. Naumow, N.I. Tolstoj, K. Gutschmidt, B. Koneski, I. Frangeš, I. Dujčev, B. Kreft, A. Jedlička, J. Mukařovský, B.A. Uspenskij, V.M. Živov, K. Stančev, A.N. Robinson e molti altri.

eS *Venendo all'Italia, in che modo è cambiata secondo te la slavistica italiana negli ultimi trent'anni? Quali sono i tuoi rapporti con i colleghi italiani?*

G.D.A. È cambiata significativamente grazie al flusso enormemente maggiore di informazioni reciproche, alle enormi facilitazioni d'accesso al materiale bibliografico, sia a stampa che manoscritto, alla frequenza e "normalità" dei soggiorni di studio in paesi slavi. Questo si è però accompagnato a una precoce e spesso eccessiva specializzazione settoriale che rappresenta un indebolimento nella percezione di nessi e processi comuni, sia pure nella diversità. I miei rapporti con i colleghi italiani sono, almeno dal mio punto di vista (anche se non vorrei

passare per strabico), generalmente cordiali, rispettosi e spesso anche affettuosi. Un esempio della normalità, su un piano di parità, di questi rapporti è dato dal fatto che nelle commissioni di concorso vengo regolarmente messo in minoranza da colleghi che ho contribuito a portare in cattedra. Differenze di opinioni, dunque, in piena parità e libertà, e nessun risentimento.

eS Perché secondo te la slavistica italiana solo raramente supera i confini nazionali e il caso di Picchio, uno slavista italiano che va a insegnare in America, è rimasta un'esperienza così isolata? Dipende dalla lingua, dall'impostazione della nostra università, dalla mancanza di volontà di andare all'estero?

G.D.A. Gli stati nazionali sono esistiti fino a pochi anni fa e, per molti aspetti, continueranno culturalmente a esistere. Gli slavisti italiani sono presenti da tempo all'estero con i loro contributi scientifici. Raccolte di saggi e libri di vari slavisti italiani sono apparsi in Polonia (Graciotti, Picchio, Brogi, Marinelli), in Russia (Picchio, Vitale e presto De Michelis e Garzonio) in Bulgaria (Picchio, Dell'Agata), in Austria (Bonazza), in Jugoslavia (Perillo), in Germania (Tomelleri, Garzaniti, Michajlov), in Israele (De Michelis). Ho ricordato solo i primi nomi che mi sono venuti in mente e ce ne sono certamente moltissimi altri. Picchio si è recato negli Stati Uniti, dove è diventato un caposcuola, per ragioni prevalentemente personali e non per espansionismo accademico. Anche R. Poggioli ha lasciato l'Italia fascista per ragioni politiche e negli Stati Uniti ha collaborato con Jakobson per l'edizione einaudiana dello *Slovo di Igor*. Da giovanissimo, grazie ad agganci nippo-praghesi mi fu offerta una lucrosa cattedra in Australia, ma preferii continuare a fare il borsista ministeriale a Praga, prima di essere cooptato come professore incaricato a Pisa, sulla cattedra lasciata da B. Meriggi, che si era trasferito a Milano. Se poi devo essere proprio sincero: non vedo per quale motivo, vivendo in Italia e per di più in Toscana, debba desiderare di trasferirmi all'estero. So che si tratta peraltro di un mio atteggiamento obsoleto, grezzo e di rozza chiusura antiglobalista.

eS Proprio Picchio, durante la recente commemorazione di Damiani, parlava di te come uno degli ultimi slavisti nel vero senso della parola. Perché secondo te il modello

dello slavista-filologo tuttofare è entrato in crisi?

G.D.A. Credo che la distinzione dei ruoli tra lo slavista-generalista d'annata e lo specialista, giovane o meno, di un singolo settore o di una singola area, sia salutare e legittima. Non vorrei ricorrere banalmente all'argomento della vista del singolo albero e della foresta. La crisi è collegata a un certo indebolimento, almeno in qualche settore, della preparazione nella media superiore e, contemporaneamente, all'irrompere, per necessità giustificata o per moda, di interessi diversi rispetto a quelli tradizionali per le discipline umanistiche in generale. In medicina, del resto, è bene che lo specialista o il chirurgo sia supportato dalla figura tradizionale del medico di famiglia generico che spesso coglie, con un'occhiata, sintomi e patologie che non sempre si accertano con un'infinità di analisi computerizzate. Forse, però, fare lo slavista-tuttofare, è oggi considerato troppo faticoso.

eS Hai insegnato filologia, bulgaro, ceco, conosci molte altre lingue slave, sei sempre stato un difensore della rappresentanza (anche in biblioteca) di tutte le culture slave. Esiste secondo te nel nostro settore un problema di un'eccessiva predominanza di una materia sulle altre?

G.D.A. Credo si debba distinguere tra esigenze e richieste didattiche e costruzione faticosa di nicchie scientifiche areali e/o linguistiche. La prevalenza "sociale" del russo, come lingua internazionale e come lingua slava con maggior numero di parlanti mi sembra giustificata rispetto alle esigenze didattiche. Diversa è la situazione di tutti gli altri settori slavi, dove si rivela più rilevante la qualità scientifica dello studioso e soprattutto la sua capacità di costruire un data-base (anche sotto l'aspetto della biblioteca) di specifiche informazioni e competenze.

eS A questo proposito pensi che nell'attuale situazione dell'università italiana la slavistica in quanto tale riuscirà a sopravvivere o si va verso un modello che prevede singole lingue slave (soprattutto il russo) in determinate università scelte?

G.D.A. Ho dedicato qualche riflessione ai contenuti di discipline come "slavistica" e "filologia slava". C'è chi ritiene il primo termine più ampio e chi lo considera

più restrittivo. Credo che lo statuto “debole” di una qualche disciplina costituisca in genere un suo punto di forza, apra una più flessibile, a seconda dei bisogni e delle circostanze, capacità dello studioso di usufruire di uno “sguardo lungo” e di pescare nei territori limitrofi dell’interdisciplinarietà. Storicamente parlando ritengo che in passato, quando a fianco di ogni insegnamento di lingua e letteratura russa ne doveva essere creato anche uno di filologia slava, si sia trattato di un lusso rispetto alla presenza ancora scarsa di specialisti. Oggi, nella bufera di riforme contraddittorie, formalmente rivolte a un mercato virtuale e spesso degradato, i giovani dotati sono più dei posti a disposizione. Certo nella parcellizzazione del sapere si può prevedere un ulteriore ridimensionamento delle discipline slavistiche e una presenza principalmente del russo e, solo occasionalmente, di altre lingue e letterature slave in determinate università.

eS Veniamo a una domanda per noi cruciale. Come sai, tra i giovani dottorandi c’è un clima di grande sfiducia verso il futuro che questa rivista vorrebbe contribuire a dissipare. Molti dottorandi sono pronti a cambiare mestiere, incattiviti e delusi dai propri professori, secondo te è una reazione giustificata ai tempi?

G.D.A. Quando, dopo aver rifiutato l’Australia, ho continuato a fare il perfezionamento a Praga, non mi è mai passato per l’anticamera del cervello che potessi un giorno entrare all’Università. Studiavo per piacere e non per fare il professore. Certo allora il laureato in Lettere aveva buone probabilità di insegnare nella scuola media a differenza dei laureati di oggi. Benché sia ben cosciente di questo vantaggio per i laureati degli anni Sessanta e Settanta, non riesco a non provare un certo fastidio per la matricola che si preoccupa già dal primo anno dei suoi futuri sbocchi professionali. L’incertezza del futuro per i laureati e i dottorandi bravi è iscritta nell’attacco generale alle risorse della formazione e della ricerca. Continuare gli studi per puro interesse diviene così una virtù pressoché eroica. Se si trova una buona occasione è forse meglio cambiare mestiere. Una mia laureanda ha trovato lavoro a Kiev e da anni riceve uno stipendio tre volte maggiore del mio. Un’altra bravissima laureata che, dopo la tesi, era stata più di un anno a Mosca e che, col determinante aiuto di Mario

Capaldo, aveva anche pubblicato un articolo sulla versione antico-russa delle omelie di Gregorio Nazianzeno, ha ottenuto, ed è stata controvoglia costretta ad accettare, un incarico di responsabilità al Monte dei Paschi di Siena. Un’altra laureata pisana, grazie alla conoscenza del russo, dopo un master a Mosca, è entrata in una grossa azienda e attualmente vende scaldabagni a Pietroburgo, Kiev e Vladivostok. In tutto ciò c’è una logica. Un punto a mio parere del tutto diverso è dato dalla delusione per i propri professori. Se con questo s’intende il risentimento da parte del dottorando di non essere entrato nei ruoli universitari, allora il professore non ha colpa. Se invece la delusione si deve al disinteresse del professore per l’ulteriore crescita scientifica del giovane studioso, allora il colpevole è certamente il professore.

eS Quando sei entrato tu nell’università i dottorati non c’erano. Oggi dovrebbero rappresentare il principale passaggio formativo del futuro slavista, ma si riducono spesso a una serie di lezioni di studiosi casualmente presenti in Italia e alla stesura della tesi. Ti sembra sufficiente?

G.D.A. Allora c’erano gli studi di perfezionamento e la libera docenza. La selezione era più darwiniana. Quanto affermate a proposito della maggior parte dei dottorati (ma quelli di slavistica sono, a parer mio, tra i migliori) è assolutamente vero. D’altro canto la creazione di un dottorato è opera di docenti che, senza alcun compenso, credono di servire a qualcuno. La primitiva struttura dei consorzi tra più università è stata battuta in breccia e praticamente azzerata. La scelta incolta e scientificamente perdente di un dottorato in loco fadda-te in un solo ateneo, come terza fascia di studi olezzante localismo provinciale, è ovunque trionfante. La difesa delle ultime convenzioni tra più atenei, specie in campo slavistico, è attualmente il principale obiettivo culturale e politico. Presto ci si dovrà rendere conto che le attività formative di questi anni, pur se insufficienti e a volte casuali (sentire però Živov o altri del suo genere non è proprio da buttar via), erano rose e fiori rispetto al futuro ingozzo autoreferenziale delle mille province d’Italia.

eS Nelle rappresentanze universitarie esiste una notevole sproporzione tra le singole lingue e letterature slave che non sempre corrisponde al livello della letteratura in questione.

Per quanto mi riguarda sono sempre stato sorpreso dalla scarsissima presenza della boemistica che pure ha avuto tra le sue fila Meriggi e Ripellino. Perché quasi nessuno dei loro studenti ha preso questa strada?

G.D.A. Per vari aspetti della questione mi sembra di aver già risposto in precedenza. Forse perché non c'erano spazi all'università. E pochi anche nel campo delle traduzioni e dell'editoria. Per oltre vent'anni ho insegnato a Pisa lingua e letteratura ceca (ovviamente rigorosamente gratis). Considero quindi un successo l'accensione di un contratto di ceco con Alessandro Catalano, anche se il compenso si riduce a pochissimi spiccioli o il fatto che Giancarlo Fazzi, mio laureato a Pisa, abbia tradotto un paio di volumetti dal ceco.

eS *O per essere ancora più provocatori, perché in qualunque sede universitaria c'è sempre un concorso di russo, polacco o filologia da fare prima di quello di ceco (o di bulgaro o di serbocroato o di ucraino)?*

G.D.A. Il primato del russo corrisponde a una richiesta socioculturale comprensibile. Abbiamo visto crescere le iscrizioni a polacco con le lotte operaie di Solidarność, quelle a ceco al tempo di Dubček e a russo con Gorbacëv. L'onda polacca si è rivelata di lunga portata e attualmente ho l'impressione che il polacco sia accademicamente alquanto sopravvalutato a scapito appunto del ceco e del bulgaro. La posizione del serbocroato mi sembra poi inspiegabilmente debole, in quanto a numero di insegnamenti universitari, dati i forti legami storici, geografici, politici e culturali del mondo della ex Jugoslavia con l'Italia. Poi è chiaro che esiste anche un problema più generale: rispetto alla sufficienza del presunto "grande" rispetto al presunto "piccolo" si tratta solo di ristrettezza mentale, se non proprio di ignoranza. Piccolo e grande in ogni cultura si condizionano reciprocamente e questo vale sia per altre materie o gruppi di discipline ("scienziati" seri versus "letterati" fannulloni) che per altri aspetti politici ed esistenziali.

eS *Vorremmo adesso abbandonare l'ambito università e cambiare argomento. Nella sezione ristampe di questo stesso numero pubblichiamo due tuoi articoli su uno dei temi che ti è sempre stato a cuore, la questione della lingua. Che impressione ti fa rileggerli a quasi trent'anni dalla loro*

stesura?

G.D.A. Mi sembra che siano stati scritti da un'altra persona. Più seria e intelligente del Dell'Agata odierno. *Risum teneatis*, ma a rileggerli a volte mi viene da dire "toh, mica male!".

eS *Ogni tanto ti presenti anche come traduttore, anche se poi in fondo non hai tradotto moltissimo. Cosa e perché traduci?*

G.D.A. Ho tradotto due bei libretti di Jordan Radčkov perché mi sembrava sconveniente che restassero del tutto ignoti a possibili fruitori in Italia. Lo rimarranno forse ancora, anche se virtualmente accessibili dato che sono stati italianizzati. Vorrei tradurre, come ho già detto, anche la sua opera più impegnativa, *l'Arca di Noè*. In questo momento sono passati solo tre giorni dalla sua scomparsa. Lo traducevo perché gli volevo un gran bene, era un mio carissimo amico e una figura anche umanamente straordinaria. Sono contento che il mio antico studente, Danilo Manera, traduttore più bravo ed esperto di me, abbia fatto conoscere Radčkov in Italia già negli anni Ottanta nelle edizioni Marietti. Anche se rimarrò un traduttore dilettante, mi picco di essere in grado di associare una frase scritta dell'autore, dei puntini di sospensione, delle allusioni e dei tic lessicali a frasi, discorsi e intonazioni che ho ascoltato da lui per oltre vent'anni.

eS *Come sta oggi la letteratura bulgara?*

G.D.A. Ci sono eccellenti poeti, tra i quali il veterano ma sempre bravo Valeri Petrov e vari altri, più o meno giovani. Tra i giovani prosatori vorrei segnalare Georgi Gospodinov e in particolare il suo *Romanzo naturale* (già tradotto in Francia), autore strettamente post-moderno, che costruisce un "romanzo" da mille diverse sfaccettature esistenziali e con una forte attrazione fecale (ce ne si convince ad apertura di libro). Di qui il suo paragone del romanzo postmoderno con la struttura degli occhi delle mosche (nonché l'attrazione fecale!).

eS *E la filologia?*

G.D.A. Non male, cambiano le dominanti, ma anche tra molti giovani, dottorandi e docenti, permane

la voglia e le capacità di uno “sguardo lungo”.

eS *Qual è la tua posizione nei confronti della politica (universitaria e non) del governo Berlusconi?*

G.D.A. Di stupore di fronte al fatto che in tutti i settori la sopraffazione alogica, la menzogna spudorata, il trasformismo e il trash non abbiano più alcun confine.

eS *E che giudizio esprimi di quella precedente (universitaria e non) del Centro-Sinistra?*

G.D.A. Insufficiente. Spesso l'eccesso di furberia confina con la dabbennaggine. Si è ben visto nel corso della Costituente sulle riforme istituzionali. Moderatamente positivo per i diritti sociali, la parità tra i sessi e la riforma della scuola secondaria. Negativo, nel suo insieme, per la riforma universitaria.

eS *A Pisa non si può prescindere dal cosiddetto caso Sofri. Come hai vissuto e giudichi tu, che se non sbaglio sei stato anche suo compagno di studi, questa vicenda?*

G.D.A. Sono amico di Adriano da più di quarant'anni. Lo stimo come grande intellettuale e come figura moralmente esemplare. Permettetemi di non esprimere altri giudizi sulla sua allucinante vicenda. Sono stato molto contento che abbia apprezzato ultimamente *L'anatra da richiamo* di Radičkov.

eS *Di che cosa ti occupi attualmente?*

G.D.A. Di storia della slavistica italiana e europea, di storia degli studi bulgaristici (con attenzione particolare alle strategie e alla prassi di traduzioni dalla letteratura bulgara), di identità balcaniche e di concezioni passate e presenti del ruolo dell'Europa e di quanto altro attiri, di volta in volta, il mio interesse.

eS *Che cosa ti auguri che accada nella slavistica nei prossimi anni?*

G.D.A. Che le risorse pubbliche dedicate alla formazione e alla ricerca vengano perlomeno raddoppiate. Che, accanto alla armonizzazione tra domanda e offerta di cultura, siano preservati spazi per la ricerca di base o per quella senza uno scopo pratico particolare. Che i giovani di talento siano considerati una risorsa per il paese e possano esprimere il loro meglio.

eS *Chi sarebbe diventato Dell'Agata se non avesse incrociato la slavistica?*

G.D.A. Quando andai a Pisa per il concorso di ammissione alla Scuola Normale avevo già pronte le carte per iscrivermi a Fisica nucleare a Roma. Feci il concorso a Pisa perché la Scuola assicurava i pernottamenti gratis. Così, dopo ogni prova scritta, andavo in treno a Firenze per vedere gli Uffizi, le chiese e gli altri musei. Poi me ne tornai tranquillamente a casa. Al momento di presentare i documenti alla Sapienza decisi che avrei provato, attratto dalla possibile novità esistenziale, a frequentare Lettere a Pisa. Se non avessi, come dite, incrociato la slavistica sarei diventato un mediocre fisico o un coscientoso insegnante di lettere di scuola media.

eS *Anche nel tuo caso vorremmo chiudere con la stessa domanda che abbiamo fatto a Marinelli nella scorsa intervista. All'inizio ti abbiamo chiesto perché abbiamo scelto te e adesso ti chiedo: chi intervisteresti tu per il prossimo numero di una tua ipotetica e giovanile rivista?*

G.D.A. Nessun dubbio in proposito: Maria Di Salvo. Perché è intelligentissima, generosa e umanamente deliziosa.

[Pisa, 27 gennaio 2004]